



**Società per lo Studio della Diffusione della Democrazia**

[www.cires.eu](http://www.cires.eu)

**WORKING PAPER SERIES**

*Augusto Valeriani*

**GIORNALISMO E GIORNALISTI COME AGENTI DI  
DEMOCRATIZZAZIONE IN MEDIO ORIENTE?  
L'EGITTO COME CASO DI STUDIO**

WP 5/2007

*SSDD*

**Società per lo Studio della Diffusione della Democrazia**

Lo scopo di questo saggio è quello di proporre alcune riflessioni attorno al ruolo, sia del giornalismo in quanto sistema, che dei giornalisti in quanto attori sociali, all'interno dei sistemi politici nel mondo arabo, con particolare riferimento alla questione della democratizzazione e del pluralismo.

Il punto attorno a cui mi interessa ragionare è: Quanto pluralistiche sono le narrazioni giornalistiche che ri-costruiscono “i mondi politici” nella regione? Quali soggetti, e con quale potere partecipano a questo processo di “ri-costruzione”? E soprattutto: in che maniera i giornalisti percepiscono il loro ruolo in tale processo?

E' dunque preliminarmente necessario esplicitare a quale visione della società e quale visione del giornalismo si sta facendo riferimento, in modo da rendere subito chiaro da quale prospettiva si vuole indagare questa relazione.

Il punto di vista attraverso cui si ritiene opportuno guardare la società aderisce ad una visione costruttivista e fenomenologica<sup>i</sup>. Una visione che riconosca la centralità della relazione come chiave di volta dell'agire umano e che assuma l'interazione come centrale nell'agire contestualizzato. Un'azione che debba fare i conti con i contesti in cui si svolge e con gli attori che popolano tali contesti. Allo stesso tempo per giornalismo si intende un prodotto culturale realizzato attraverso una fitta negoziazione che avviene e si definisce in specifici contesti sociopolitici.

La prospettiva del racconto giornalistico come negoziazione e della società come luogo di interazione tra soggetti diversi dotati di differente potere negoziale ci porta a considerare il tema “giornalismo e democrazia” nel mondo arabo attorno a tre questioni fondamentali:

- La struttura dei sistemi giornalistici, con particolare attenzione alle organizzazioni proprietarie e agli strumenti di regolamentazione di tali sistemi.
- La cultura giornalistica che “abita” tali sistemi e il ruolo dei giornalisti nella società.
- Le narrazioni giornalistiche che vengono negoziate in relazione alle tematiche della democrazia e del pluralismo politico.

Un'ulteriore premessa teorica va fatta prima di procedere nell'analisi. Le mie considerazioni partono infatti da una ferma convinzione: la necessità di un approccio transnazionale allo studio dei sistemi giornalistici nazionali arabi contemporanei. I newsmidia satellitari transnazionali, in particolare Al Jazeera e Al Arabiya, hanno infatti assunto negli ultimi dieci anni un ruolo sempre più importante all'interno della regione come produttori di informazioni<sup>ii</sup>. Lo spazio mediatico dell'informazione satellitare transnazionale costituisce oggi un ampliamento dell'arena del discorso pubblico nazionale, uno spazio che diventa imprescindibile includere nel sistema nel momento in cui si vogliono analizzare gli equilibri, i soggetti presenti e i contenuti prodotti all'interno di essa.

Se è possibile allora scegliere di considerare un sistema politico nazionale, e la scelta nel corso di questa comunicazione ricadrà sull'Egitto, non è più possibile limitarsi a considerare il sistema dei newsmidia nazionali come spazio all'interno del quale investigare. Lo “scontro politico” tra il regime, gli altri soggetti politici e le opinioni pubbliche avviene ancora all'interno dei confini dello stato nazione, e quindi riguarda soggetti sostanzialmente nazionali. Tale “scontro” tuttavia è ricostruito in uno spazio mediatico che coinvolge oggi anche soggetti transnazionali che entrano, escono, interagiscono tra loro e con i soggetti nazionali nella creazione di un nuovo spazio, uno spazio ibrido nazionale-transnazionale su cui è necessario concentrare l'attenzione.

Per comprendere il ruolo che giornalisti e narrazione giornalistica possono o meno avere oggi sui processi politici nel mondo arabo è necessario dunque focalizzarsi sulle dinamiche di relazione tra un sistema politico nazionale e uno spazio mediatico ibrido, costituito cioè dal sistema mediatico nazionale unitamente alle intersezioni che con esso creano le newsorganization regionali, i loro giornalisti e i contenuti che esse propongono.

## La struttura del sistema ibrido nazionale-transnazionale e la questione del pluralismo

Ora che è stato definito l'orizzonte teorico all'interno del quale ci muoveremo è possibile occuparci del nostro caso di studio e considerare la natura e le trasformazioni che hanno caratterizzato questo sistema dei newsmedia ibrido nazionale-transnazionale in Egitto negli ultimi anni. Lo scopo è quello di cercare di comprendere se all'interno di esso si siano create le condizioni strutturali per lo sviluppo di discorso pubblico maggiormente pluralista.

Tale sistema<sup>iii</sup> infatti oggi in Egitto è caratterizzato da una sostanziale pluralità di soggetti:

1. Stampa nazionale: Grandi quotidiani: Al Ahram, al Akhbar, Al Gumurriya
2. Stampa di partito: Legge N. 40 del 1977 (Al Wafd il più importante)
3. Stampa indipendente: Legge N.76 del 1996 → un quotidiano di qualità (Al Masri Al Yum) e una serie di settimanali molto agguerriti contro Mubarak (Al Dustur, Al Fajr)
4. Radio pubblica: Gestita da Egyptian Radio Tv Union sotto controllo del Min. Info.
5. Radio Privata: Nile FM, Nuguma FM (sono stazioni di puro intrattenimento musicale, non hanno bollettini news)
6. Televisione pubblica (etere): Etere monopolio pubblico art. 13 della Costituzione
7. Televisione pubblica (satellite): 1990 lancio di un bouquet satellitare che comprende Nilenews
8. Televisione privata (satellite): Decreto 411 del 2000 → El Mehwar (pubblico+privato); Dream (Privato)
9. Televisione transnazionale (satellite): Al Jazeera e Al Arabiya le due con un bacino di pubblico maggiore nel paese

Ma pluralità di soggetti significa necessariamente pluralismo? Questa apparente identità che permette al governo del Cairo di dar credito internazionale al supposto processo di democratizzazione in atto è tutta da dimostrare. Innanzitutto c'è da considerare la struttura proprietaria che sta dietro a questo sistema e dunque quali siano gli interessi degli investitori nel mercato dei newsmedia.

Come si evince anche dall'elenco presentato qui sopra lo stato continua a controllare la fetta di gran lunga più grande del mercato dei newsmedia nel paese: i colossi della stampa, tutto l'etere televisivo e un canale all news sul satellite ritrasmissiono anche via etere.

Gli investitori privati che si sono lanciati nel business dei media dopo le liberalizzazioni avviate nel 1996 e proseguite nel 2000, fanno sostanzialmente tutti parte di una classe di grandi imprenditori tra cui spiccano Neguib Sawiris, tycoon delle telecomunicazioni egiziane e internazionali (controlla anche Wind Italia) e Salah Diaeb, grandi imprenditori che posseggono Al Misr Al Yum- e Ahmed Baghat, il proprietario di Dream. Politicamente questi imprenditori potrebbero essere definiti

“neo-liberal”, con un approccio alla politica molto legato ai loro interessi sul mercato e dunque determinati nell’esercitare pressioni verso liberalizzazioni e privatizzazioni ulteriori del sistema economico. Si tratta pertanto di un progetto che trova una sostanziale sintonia con le politiche intraprese dal governo Mubarak. In ogni caso gli interessi economici di questa classe di imprenditori sono troppo strettamente legati alla stabilità del sistema perché essi possano essere interessati a giocare un ruolo realmente destabilizzante negli equilibri del paese.

Più difficile è stabilire gli interessi politici in Egitto delle proprietà delle due grandi televisioni satellitari: Al Jazeera e Al Arabiya. Al Jazeera, come ormai noto è finanziata dal governo del Qatar che ha trovato nell’emittente un prezioso strumento per accrescere il proprio soft power<sup>iv</sup> presso le opinioni pubbliche e una potente soft weapon nella relazione con gli altri governi. Al Jazeera non ha mai assunto posizioni molto accondiscendenti nei confronti del governo Mubarak. D’altra parte gli egiziani “importanti”<sup>v</sup> a Doha hanno quasi tutti posizioni politiche vicine al movimento degli Ikhwan Al Muslimun, i Fratelli Mussulmani.

Al Arabiya invece mantiene una linea meno aggressiva nei confronti del governo egiziano rispetto alla rivale, cosa che ha reso i rapporti tra i corrispondenti del canale e il regime molto meno burrascosi di quanto siano quelli dell’all news del Qatar.

Complessivamente dunque gli equilibri politici interni alla struttura proprietaria del sistema dei news media non sono eccessivamente ostili nei confronti del governo egiziano, tuttavia il regime Mubarak si è dotato di una precisa metodologia d’azione per mantenere il controllo sul sistema anche a fronte della relativa liberalizzazione che vede di fatto coinvolti soggetti molto eterogenei: lo stato, i partiti politici d’opposizione, investitori privati “puri” e “impuri” e soggetti transnazionali con la popolarità di Al Jazeera e Al Arabiya.

Lo strumento principale è quello di un sistema legislativo riguardo la libertà d’espressione -che comprende le leggi d’Emergenza, la legge sulla Stampa, la legge sulle pubblicazioni e il Codice Penale<sup>vi</sup> “potenzialmente” molto repressivo, applicato a discrezione delle autorità. Si tratta di quello che in Egitto viene definito il “metodo del congelatore”: applicato alla lettera il sistema potrebbe ridurre i giornalisti al completo silenzio, tuttavia il regime decide discrezionalmente quando estrarre dal “congelatore” una legge e dunque ritirare una pubblicazione, citare in giudizio un giornalista o arrestarlo.

A questo sistema si aggiungono le deliberate aggressioni e violenze, anch’esse commesse a pioggia, nei confronti dei giornalisti delle testate indipendenti in occasione di alcuni eventi particolarmente significativi per la vita politica del paese. E’ possibile controllare in questo modo anche i corrispondenti delle testate transnazionali arabe, le quali pur essendo considerate legalmente “televisioni estere” hanno staff composti interamente da giornalisti egiziani, sui quali il regime ha “pieni poteri”.

L’insicurezza dunque caratterizza strutturalmente il sistema dei newsmedia nel paese ed è sulla base di questa condizione che lo stato riesce a mantenere un potere negoziale maggiore rispetto agli altri soggetti presenti sul mercato dei media. Il “sistema del congelatore” induce alla prudenza sia i singoli giornalisti sia le intere strutture.

Possiamo allora a questo punto dare per assunto il fatto che un pluralismo di attori non rappresenti una garanzia dell’esistenza di uno spazio di negoziazione libero, soprattutto quando, come nel caso dell’Egitto, il regime si può permettere di giocare con il sistema legislativo.

Queste considerazioni dovrebbero aver tracciato il quadro di un sistema nel quale il regime continua ad avere possibilità di esercitare forme di controllo su tutti i soggetti presenti, nazionali o transnazionali che siano, attraverso un'organizzazione basata su una relativa apertura del mercato accompagnata all'utilizzo discrezionale di una legislazione sulla libertà d'espressione ancora estremamente repressiva.

Il sistema organizzato in questo modo tuttavia mostra una serie di "debolezze" che possono dare spazio a perdite temporanee del controllo sulla narrazione politica da parte dei vertici del regime. I punti di criticità riguardano sostanzialmente due fattori: uno ha a che vedere con la situazione politica interna necessaria per controllare a pieno tale sistema, l'altro con il ruolo dei media transnazionali.

Il controllo completo di un sistema dei media dell'informazione così complesso richiede necessariamente la compattezza del regime. Se viene a mancare questa condizione è verosimile che la conflittualità all'interno del regime possa determinare l'emergere di un discorso mediatico meno monocorde. La caduta del "tabù" della presidenza sui media indipendenti, ovvero il fatto che la stampa indipendente si "permetta" sempre più spesso di attaccare direttamente Mubarak e suo figlio può essere spiegato in questo senso all'interno della cosiddetta "lotta per la successione"<sup>vii</sup> già in atto. Gli attacchi frontali che vengono portati avanti dalle colonne di questi giornali al presidente Mubarak e alla sua famiglia fanno pensare al supporto di soggetti, probabilmente anche tra le figure di spicco del regime, decisi a cominciare a preparare fin d'ora un dopo Mubarak che non porti il nome di Gamal.

Per quanto riguarda il lavoro delle emittenti transnazionali poi, se è vero come abbiamo detto che per il regime è comunque possibile fare pressioni e in certi casi arrestare i loro corrispondenti, è comunque innegabile che queste televisioni rappresentino un'estensione del sistema nazionale dei newsmedia su cui gli officials nazionali esercitano un controllo minore. All'interno di questo spazio ibrido è possibile che una trasmissione di Al Jazeera faccia dialogare da Doha o da Londra un ospite cui non sarebbe possibile entrare in Egitto, con altri ospiti in collegamento dal Cairo, attorno questioni che riguardano la politica interna egiziana nell'ambito di una trasmissione seguita da un numero significativo di spettatori egiziani.

## La cultura giornalistica "ibrida" e la questione della democrazia

Una volta definita la struttura del sistema mediatico nazionale-transnazionale all'interno del quale prende forma il discorso pubblico egiziano, vorrei spostare l'attenzione sui giornalisti come soggetti che "abitano" tale sistema. Per comprendere se la cultura giornalistica che lo caratterizza possa essere compatibile con il ruolo dei giornalisti egiziani come agenti di democratizzazione.

Il primo elemento da prendere in considerazione ha a che vedere la responsabilità che i giornalisti egiziani sentono di avere nei confronti della società. Da questionari che ho somministrato al Cairo tra l'agosto e il novembre 2006<sup>viii</sup> è emerso che 95 giornalisti su 100 ritengono di avere una forte "responsabilità sociale" nel momento in cui svolgono la propria professione.

Tra questi il 75% di coloro che lavorano per i newsmedia di proprietà pubblica<sup>ix</sup> intende tale responsabilità come il dovere di promuovere gli interessi del proprio paese a livello regionale e contrastare tutti i soggetti che a livello nazionale o internazionale ne potrebbero mettere a repentaglio la stabilità. Si tratta di un elemento rilevato anche da molti altri studi<sup>x</sup> sulla cultura giornalistica nel mondo arabo che si trovano concordi nel sostenere che la morale e la responsabilità dei giornalisti arabi va nella direzione del mantenimento dello status quo piuttosto che verso quella di agire

come promotori di trasformazione politica e sociale. L'idea della necessità di preservare il patrimonio morale e culturale del paese emerge spesso dalle parole dei giornalisti egiziani. Le notizie destabilizzanti sono guardate, soprattutto dai giornalisti della stampa e della televisione nazionale con grande sospetto. La direttrice di Nile-News, il canale all news satellitare egiziano, ad esempio, mi ha detto che l'agenda del suo canale è "Fare il bene del paese, non destabilizzarlo"<sup>xi</sup>.

Questa attitudine sostanzialmente conservatrice trova parte della sua spiegazione nell'organizzazione dei media nazionali, caratterizzati da una struttura piramidale all'interno della quale gli avanzamenti di carriera sono legati a rapporti di fedeltà clientelare verso le alte cariche del regime e la tutela della posizione del proprio patron si traduce spesso con una difesa dello status quo.

A questo approccio alla professione si contrappone nettamente quello dei giornalisti della stampa indipendente<sup>xii</sup> per l'80% dei quali la propria "responsabilità sociale" si traduce nella promozione del cambiamento nel paese e nel sostegno alla democratizzazione. Posizione che può essere ben esplicita dalle parole di Ibrahim Issa, direttore di Al Dustur che nel corso di un'intervista mi ha detto: "La democrazia deve essere il compito e l'obiettivo principale della stampa. La stampa deve condurre Mubarak a scendere dal piedistallo su cui si trova e trasformarlo in un comune cittadino eleggibile; solo allora potremo dibattere con lui. Mi preme che si cambi il sistema e il metodo, non le misure e gli accessori"<sup>xiii</sup>.

E' fondamentale comprendere come dietro questi due approcci –media come difensori e media come distruttori dello status quo- apparentemente opposti, si può al contrario individuare una visione comune del ruolo dell'informazione all'interno della società, quello che nella letteratura anglosassone viene definito "developmental role of the news"<sup>xiv</sup>. Ruolo che può tradursi nel proteggere la struttura socio-politica da pericolose forze disgregatrici oppure nella promozione di una trasformazione sociale che è vista come necessaria allo sviluppo. Alla base c'è la volontà di instaurare un rapporto di tipo didattico con il pubblico, all'interno del quale il giornalista non si occupi soltanto della raccolta delle informazioni importanti per conto dell'opinione pubblica ma agisca direttamente all'interno degli equilibri sociali come difensore o come distruttore dello status quo. Al contrario di quanto avviene all'interno dei sistemi giornalistici che caratterizzano le democrazie liberali, nelle quali ciò che si richiede ai newsmidia –almeno in teoria- è un semplice ruolo di raccoglitori di informazioni, ciò che sembra premere ai giornalisti egiziani non è tanto accrescere il numero di informazioni a disposizione dell'opinione pubblica, quanto piuttosto di agire sulle opinioni del pubblico.

Anche nel definire i valori della cultura professionale nazionale è necessario considerare i giornalisti delle news organization satellitari transnazionali, i corrispondenti in Egitto e gli uomini delle newsroom centrali, che lavorano fuori dal paese. Un sistema mediatico ibrido nazionale-transnazionale produce infatti una cultura professionale ibrida nazionale-transnazionale. In questo senso quello che ho potuto verificare nel corso della mia ricerca è come i corrispondenti delle televisioni satellitari transnazionali pur essendo tutti egiziani abbiano un'attitudine molto diversa rispetto a quella dei colleghi che lavorano per le newsorganization nazionali. Un'attitudine che emerge chiaramente dalle parole della caporedattrice dell'ufficio di Al Arabiya del Cairo: " Il mio lavoro non è cambiare le cose, il mio lavoro è far sentire la voce della gente, far sentire cosa pensa la gente in Egitto, se riesco a fare questo ho ottenuto il mio obiettivo"<sup>xv</sup>.

Si tratta di un approccio alla professione che emerge ancora più chiaramente nelle parole del caporedattore centrale della newsroom di Al Jazeera di Doha Ahmed

Shieik: “Noi non siamo un partito e non abbiamo un’ideologia. Noi copriamo il mondo intero e quando parliamo di democrazia non pensiamo di dover dire alla gente “voi avete bisogno della democrazia”, o scegliamo una prospettiva alla democrazia, che sia quella americana o che sia quella di qualcun altro. Il nostro scopo è far sì che la gente abbia la possibilità di esprimere il proprio punto di vista”<sup>xvi</sup>. E’ evidente che secondo questa visione del giornalismo l’opinione pubblica non va educata ma al contrario fatta parlare, o meglio fatta sfogare. E’ questo un elemento su cui Al Jazeera in particolare ha costruito la sua immagine e la sua fortuna di pubblico: diventare una tribuna per le opinioni pubbliche mediorientali ridotte al silenzio da regimi autoritari. Dietro c’è un’idea precisa della professione come un microfono aperto e senza filtro che rappresenti uno strumento di partecipazione politica all’interno di sistemi politici che la limitano fortemente. Con Al Jazeera prima e con Al Arabiya poi la qualità dell’informazione nel mondo arabo è aumentata notevolmente, tuttavia entrambe queste emittenti hanno puntato molto, anche in maniera ideologica, sull’idea di “dar voce a chi non ha voce”, mettendo in secondo piano il fatto che per opinioni pubbliche con poche informazioni possa essere difficile esprimere reali opinioni che non siano semplici sfoghi di frustrazione.

Affinché l’opinione pubblica prenda seriamente il tema della partecipazione alla sfera pubblica nazionale è necessario che essa abbia tutte le informazioni utili a comprendere quello che succede al suo interno. E questo richiederebbe un’attitudine meno populista soprattutto da parte delle grandi news organization transnazionali. Il fatto che la cultura giornalistica egiziana venga negoziata all’interno di uno spazio ibrido nazionale-transnazionale sul quale il regime ha differenti possibilità di controllo e nel quale convivono attitudini così diverse alla professione ha avuto tuttavia alcuni effetti molto interessanti sulle rappresentazioni dei giovani giornalisti del proprio ruolo nella società egiziana. Consideriamo la redazione di Al Masri Al Yum- il giornale che nel panorama egiziano si avvicina maggiormente a quella che in occidente viene definita stampa di qualità<sup>xvii</sup> all’interno della quale i giornalisti, compreso il direttore hanno meno di quarant’anni. Dai questionari che ho distribuito all’interno della redazione di questo giornale è emerso come 18 redattori su 20 pongano come loro dovere principale quello di “fornire all’opinione pubblica egiziana le informazioni necessarie per comprendere cosa succede nel paese” e non ritengano di dover esercitare nessuna pressione sulla società.

Dovendo relazionarsi al modello della “responsabilità sociale” ma allo stesso tempo crescendo nell’epoca del giornalismo di Al Jazeera e del “microfono alla gente” le giovani generazioni di giornalisti sembrano stare elaborando un approccio alla professione nuova. Un approccio più “di servizio” all’opinione pubblica, ma non per questo disinteressato a svolgere un ruolo attivo all’interno degli equilibri negoziali della sfera pubblica.

“Servizio” e “responsabilità” nei confronti dell’opinione pubblica sono peraltro i due concetti chiave attorno a cui, a mio avviso, sulla scorta di quanto teorizzato dalla letteratura<sup>xviii</sup> che si è occupata del rapporto tra media e sistemi politici deve fondarsi il ruolo dei giornalisti all’interno di una democrazia.

## La narrazioni giornalistiche e la democrazia

L’ultima questione attorno a cui mi preme proporre qualche considerazione ha a che vedere con le caratteristiche della narrazione che viene negoziata all’interno di questo sistema. In particolare ovviamente mi concentrerò sul posto che hanno l’evocazione e la rappresentazione della democrazia all’interno di tale narrazione.

In questo caso vorrei incominciare dalle televisioni satellitari transnazionali, da Al Jazeera e da Al Arabiya, perché rappresentano i soggetti che più hanno innovato in senso pluralista i linguaggi e i contenuti della narrazione giornalistica televisiva in lingua araba negli ultimi anni. Queste innovazioni hanno portato molti studiosi a chiedersi se fosse possibile affermare che nel mondo arabo la democrazia stava nascendo dai media? Addirittura qualche entusiasta è arrivato a parlare della “Repubblica Democratica di Al Jazeera” individuando nel dibattito politico ospitato dalla televisione satellitare l’unica riflessione libera e pluralista sul futuro del mondo arabo attualmente possibile nella regione. Per altro le televisioni satellitari, Al Jazeera in particolare, hanno insistito molto per costruire un’immagine di sé come arena per una discussione libera nella quale potessero prendere la parola tutti quei soggetti che non l’hanno all’interno della sfera pubblica nazionale.

Inoltre il coinvolgimento della “gente” nei programmi è molto forte, dalla presenza del pubblico con possibilità di intervento in alcuni programmi in onda dalle capitali del mondo arabo, alla possibilità di intervenire telefonicamente o all’utilizzo di sondaggi nel corso di altri<sup>xix</sup>.

Una narrazione costruita in questo modo ha ovviamente pregi e limiti. I limiti sono quelli che più che un dibattito pluralista lo spazio delle televisioni satellitari diventi quello di una “sondocrazia”<sup>xx</sup>, un luogo dove “l’opinione” del pubblico, sondata soltanto attorno a questioni particolarmente calde e “intriganti”, diventa un feticcio in nome del quale chiunque possa dire “la gente è con me”. Si tratta dello stesso problema che caratterizza oggi la sfera pubblica nel mondo occidentale, con l’unica differenza che nel mondo arabo dove non esistono istituzioni politiche democratiche il salto dall’autoritarismo alla sondocrazia rischia di avere effetti ancora più disastrosi di quelli che la “sondocrazia” sta avendo sulle “democrazie avanzate”. D’altra parte è ovvio che opinioni pubbliche costrette ad un lungo silenzio nel momento in cui vengono interrogate per la prima volta abbiano una gran voglia di “gridare”. Il rischio è che tutto questo si trasformi in ciò che Mamoun Fandi definisce “pornografia politica”<sup>xxi</sup>, nella quale tutto ciò che conta è l’abbattimento dei tabù, la critica deliberata e la gazzarra gratuita.

Tuttavia nella “rappresentazione” della politica proposta da Al Jazeera e le sue sorelle minori c’è un elemento di fondamentale importanza. Un elemento che ha a che vedere con la cultura politica, con il repertorio delle situazioni possibili all’interno dell’orizzonte politico di una regione. Si tratta di ciò che Lynch<sup>xxii</sup> definisce “la legittimazione del dissenso politico”. All’interno di una cultura politica dominata da stati autoritari e da un discorso pubblico monolitico e nazionalista per il quale dissenso è uguale a tradimento, di fronte al montare del discorso politico islamista per il quale dissenso è uguale a debolezza, talk show che sono sostanzialmente basati sul dissenso svolgono sicuramente un ruolo centrale: mostrano che è possibile non essere d’accordo su questioni di pubblica rilevanza e che è possibile esprimere pubblicamente il proprio disaccordo.

Un altro elemento importate che emerge da un’analisi delle narrazioni delle vicende politiche regionali proposte da Al Jazeera e Al Arabiya ha a che vedere con lo spazio che esse danno a soggetti non governativi, individuali e collettivi: attivisti per i diritti umani, blogger, movimenti politici e gruppi auto-organizzati. In questo le televisioni satellitari compiono una seconda opera di legittimazione: quella alla partecipazione politica di soggetti non governativi o comunque non partitici. Nel caso dell’Egitto, lo spazio che Al Jazeera e Al Arabiya hanno dato a Kifaya<sup>xxiii</sup>, il movimento politico che è nato “per dire basta con Mubarak” e che negli ultimi due anni tra alti e bassi ha svolto una grande attività politica “dal basso”, organizzando

manifestazioni, diffondendo comunicati e monitorando “le riforme” egiziane è stato davvero molto ampio. Questo elemento ha accresciuto la forza del movimento a livello nazionale e ne ha fatto un caso regionale preservando i suoi attivisti, non sempre purtroppo, dalla repressione del regime.

Monitorando la copertura di Al Jazeera e Al Arabiya nel corso delle presidenziali e delle parlamentari del 2005 era evidente come Kifaya fosse considerato un soggetto politico a tutti gli effetti, un “candidato non votabile” che tuttavia rappresentava il soggetto politico che esprimeva la maggiore novità.

I media nazionali al contrario hanno sostanzialmente ignorato il movimento di Kifaya nel corso di entrambe le tornate elettorali del 2005, come si può chiaramente osservare dal monitoraggio realizzato da ICEM<sup>xxiv</sup> nell’ambito delle attività dell’Ibn Khaldun center for development studies. Il perno della narrazione è rimasto sia per i media “nazionali” che per i media indipendenti Mubarak e l’NDP, cui primi hanno dedicato un framing assolutamente positivo, i secondi, Al Dustur e Al Fagr in particolare, un framing assolutamente negativo<sup>xxv</sup>.

Attraverso una copertura di questo tipo il ruolo dei media indipendenti finisce per essere semplicemente “contro” e essi non ampliano realmente lo spazio del discorso pubblico. In ogni caso comunque non introducono all’interno di esso nuovi soggetti.

Il confronto con i newsmidia satellitari transnazionali e con il loro successo ha tuttavia forzato i canali televisivi nazionali, anche quelli di proprietà dello stato, a cercare nuovi formati che danno spazio ad un dibattito maggiormente pluralista e controverso, soprattutto attorno a problematiche culturali e di vita quotidiana. E il caso di El beit beita “Questa è casa tua”, talk show in onda su Canale 1 che è diventato un vero e proprio fenomeno nel paese, e i cui temi vengono ripresi nelle discussioni di strada, coi tassisti e fra conoscenti.

In ogni caso un discorso pubblico all’interno del quale il dibattito sulla democrazia è impostato soltanto attorno alla figura di Mubarak e non attorno agli strumenti necessari per accrescere la partecipazione politica dei cittadini, finisce per convergere con gli obiettivi del regime. Il fatto che il sistema nazionale dei media appaia come maggiormente dinamico senza tuttavia ragionare sulle alternative possibili allo status quo o senza dare eccessivo peso alle manifestazioni più innovative e attive della società civile in senso partecipativo come il movimento di Kifaya o quello dei blogger egiziani<sup>xxvi</sup>, è utile ad un regime per il quale mostrarsi sulla strada della democrazia rappresenta un obiettivo di primo piano.

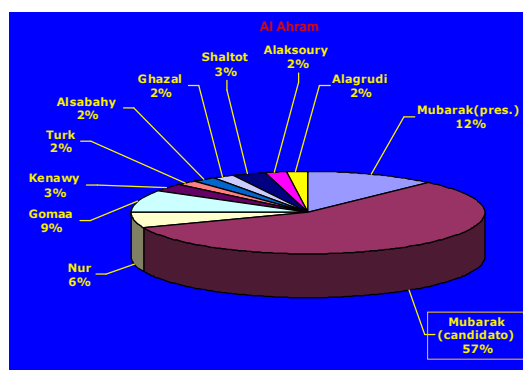
In uno scenario di questo tipo la stampa d’opposizione finisce per essere una semplice valvola di sfogo per le elite intellettuali, una “democrazia di carta” all’interno della quale Mubarak può ancora continuare a presentarsi come candidato unico, senza alternative anche di fronte ad elezioni multicandidato.

Nel corso della campagna elettorale che ha preceduto ultime elezioni presidenziali, le prime multicandidato, il Rais ha trasformato notevolmente la propria comunicazione politica: via gli occhiali da sole tipici del dittatore mediorientale, via l’atteggiamento da padre della patria, Mubarak, presidente del paese da 25 anni, aveva il chiaro obiettivo di creare l’immagine di sé come quella di un semplice “candidato”. Per questo ha speso molto denaro per acquistare spazi sulle televisioni private<sup>xxvii</sup> piuttosto che comparire massicciamente sulle televisioni pubbliche e ha costruito una campagna elettorale articolata come se egli fosse davvero un candidato come gli altri. E sul “Mubarak candidato” si sono concentrati tutti i media nazionali, stampa indipendente compresa (vedi grafico 1 e 2). Questo non significa che la stampa indipendente non mettesse in discussione il fatto che il paese si trovasse di fronte ad una libera scelta o che gli altri candidati avessero le stesse possibilità di essere eletti;

tuttavia il dibattito continuava ad essere impostato tutto attorno alla figura di Mubarak, che come unico “candidato” di cui si parlava –con qualche eccezione per Ayman Nur<sup>xxviii</sup> finiva per essere ancora una volta l’unico attore della sfera pubblica.

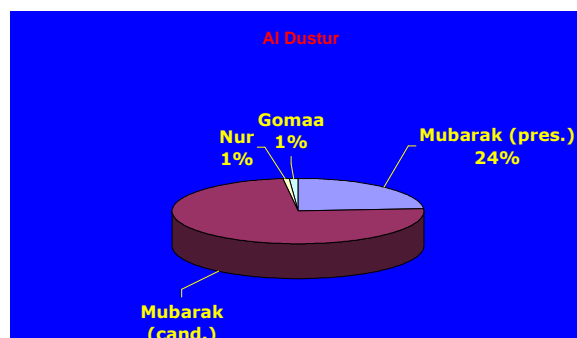
In ultima analisi è possibile affermare che la creazione di un sistema mediatico ibrido nazionale-transnazionale ha effettivamente dato luogo ad alcune importanti trasformazioni che hanno caratterizzato, almeno per il caso di studio qui presentato, gli equilibri interni dei sistemi mediatici, la cultura professionale dei giornalisti e sulla rappresentazione giornalistica della democrazia e del pluralismo. Tuttavia sarebbe sbagliato rivestire eccessive aspettative sul fatto che da sole queste trasformazioni possano esercitare un ruolo determinante nei processi di democratizzazione nella regione. E questo per due motivi fondamentali: il primo è che i regimi autoritari detengono ancora un controllo troppo forte sulla vita politica perché le istanze che si sviluppano sui media possano tradursi in effettive pressioni in grado di influenzare le direzioni politiche intraprese dagli stati. In secondo luogo l’assenza di un reale dibattito tra i giornalisti arabi sul loro ruolo nel futuro della regione impedisce alla categoria di ripensare i valori della propria cultura professionale alla luce delle recenti trasformazioni dei sistemi giornalistici, condannandoli alla divisione e alla debolezza. Abbandonare un approccio “didattico” e allo stesso tempo guardarsi dall’adottare una prospettiva populista rappresentano, è bene ripeterlo in chiusura, le due condizioni affinché i giornalisti possano effettivamente esercitare un ruolo attivo all’interno di un processo di democratizzazione nella regione.

### Grafico 1



Fonte: report CHIRS (2005): monitoraggio di tutti gli articoli comparsi su Al Ahram tra il 17 agosto e il 4 settembre 2005.

### Grafico 2



Fonte: report CHIRS (2005): monitoraggio di tutti gli articoli comparsi su Al Dustur tra il 17 agosto e il 4 settembre 2005.

## Note

<sup>i</sup> E' Carlo Sorrentino nel testo *Il giornalismo. Che cos'è e come funziona*, Carocci 2002, a proporre un approccio che si iscriva all'interno di una visione costruttivista della società nell'analisi del giornalismo. A pag. 9 di tale testo Sorrentino introduce sia tale approccio sia la nozione di giornalismo come *prodotto culturale*, per entrambe queste riflessioni l'impostazione della mia ricerca è interamente debitrice al suo lavoro. Gli autori a cui Sorrentino (2002) fa riferimento nell'elaborazione del concetto di giornalismo come prodotto culturale sono M. Archer *Culture and Agency. The Place of Culture in Social Theory*, Cambridge University Press, 1998 e F. Crespi *Teoria dell'agire sociale*, Il Mulino, 1999.

<sup>ii</sup> Sulla "rivoluzione" dell'informazione satellitare nel mondo arabo guidata da Al Jazeera esiste ormai un'abbondante letteratura, tra cui: M. El Nawawy, A. Iskandar *Al Jazeera, how the free arab news network scooped the world and changed the middle east*, Westview, 2003; Mohamed Zayani (ed.), *The Al Jazeera phenomenon. Critical perspectives on new Arab media*, Pluto Press 2005; Hugh Miles, *Al Jazeera. How Arab tv news challenged the world*, Abacus, 2005; Marc Lynch, *Voices of the new Arab public. Iraq, Al Jazeera, and Middle East politics today*, Columbia University Press, 2006. In italiano si veda A. Valeriani *Il giornalismo arabo*, Carocci, 2005 e D. Della Ratta *Al Jazeera*, Mondadori, 2005.

<sup>iii</sup> Si considera qui il sistema del *print and broadcasting journalism*. Gli esperimenti di *citizen journalism* (blog etc.) meriterebbero una trattazione a parte, anche perché non tutta la letteratura è concorde nell'inscrivere tali esperimenti tra i "prodotti giornalistici".

<sup>iv</sup> Si fa riferimento al concetto di Soft Power sviluppato da Joseph S. Nye in diversi testi, alcuni tradotti anche in italiano, ad esempio *Il paradosso del potere americano, perché l'unica superpotenza non può più agire da sola*, Torino, Einaudi, 2002. La tesi di Nye è quella che un paese possa acquisire potere sull'arena internazionale non solo attraverso la *coercizione* ma anche attraverso l'*attrazione* e la costruzione di un'immagine di sé positiva e attraente.

<sup>v</sup> Tra i molti giornalisti di origine egiziana presenti nel team Al Jazeera di Doha hanno posizioni di particolare importanza soprattutto A. Jaballah vice caporedattore e A. Mansur, presentatore e produttore di uno dei più famosi talk show di Al Jazeera, quest'ultimo in particolare non ha mai fatto mistero della sua simpatia per il movimento dei Fratelli Mussulmani.

<sup>vi</sup> Le leggi di emergenza furono introdotte nel 1981 e sanzionano anche l'espressione e la diffusione di opinioni che potrebbero danneggiare la stabilità del paese. La legge sulla stampa ora in vigore è la n.96 del 1996. Essa rappresenta una modifica alla legge n.93 del 1995 cui il sindacato dei giornalisti diede una strenua battaglia a causa delle misure repressive introdotte nei confronti della libertà di stampa. La legge 96 del 1996 pur essendo meno repressiva di quella del 1995 mantiene pene detentive per i giornalisti. Sono attualmente in corso di discussione alcune modifiche alla legge n.96: tali proposte, presentate dal governo Mubarak come garanzia di un pieno pluralismo dell'informazione nel paese hanno ricevuto un giudizio assolutamente negativo dal sindacato dei giornalisti, soprattutto viste le elevatissime sanzioni pecuniarie previste per i singoli giornalisti che diffondono notizie "false". Anche il capitolo 14 della parte seconda del Codice penale riguarda i crimini relativi alla pratica giornalistica e prevede la possibilità dell'arresto per i giornalisti e la confisca dei giornali che minano la sicurezza del governo.

<sup>vii</sup> Mubarak è presidente dell'Egitto dal 1981 e ha 80 anni, la questione della successione alla sua presidenza è centrale nel futuro politico del paese. Le riforme costituzionali introdotte nel 2005, che hanno permesso lo svolgersi delle prime elezioni presidenziali multicandidato nella storia repubblicana del paese sono considerate da molti la prima tappa di questo percorso di preparazione della successione. Sembra evidente che Mubarak voglia vedere eletto presidente dopo di lui il figlio quarantenne Gamal che attualmente occupa un ruolo di primo piano nella dirigenza del NDP. Questa possibilità non trova però tutti d'accordo anche all'interno del regime: secondo molti analisti infatti il fatto che Gamal non provenga dall'esercito non gli garantisce l'appoggio degli alti gerarchi militari egiziani.

<sup>viii</sup> Si tratta di questionari somministrati a 100 giornalisti egiziani tra il 12 luglio e il 12 novembre 2006 presso le redazioni dei 5 giornali: Al Ahram, Al Akhbar El Yum, Al Masry Al Yum, El Fajr e The Daily Star. Analoghi questionari sono stati distribuiti negli uffici di corrispondenza del Cairo di Al Jazeera e Al Arabiya.

<sup>ix</sup> Si tratta dei giornali che in Egitto vengono comunemente definiti "nazionali" e fanno parte di quattro gruppi editoriali: Al Ahram, Al Akhbar, Al Gumurriya e Ruz el Yussef. Sono finanziati dallo Stato e controllati dall'Alto Consiglio della Stampa (collegato a sua volta alla Camera Alta, il *Magilis al Shura*) che ne nomina i direttori. Per quanto riguarda il mio campione si fa riferimento ai giornalisti di Al Ahram e a quelli di Akhbar el Yum,

<sup>x</sup> Cfr. N. Mellor *The making of the arab news* Rowman & Littlefield, 2005.

<sup>xi</sup> Intervista personale, Cairo, Agosto 2006.

<sup>xii</sup> La creazione di giornali finanziati privatamente è autorizzata dalla legge n. 96 del 1996 che autorizza cordate di investitori privati egiziani ad aprire quotidiani e settimanali, previa dimostrazione di possedere un significativo capitale di partenza. Soprattutto dopo il 2004 sono nati parecchi settimanali di questo tipo come El Dustur, Saut El Umma, El Fajr e un solo quotidiano Al Masry al Yum, inoltre è stato lanciato un quotidiano in lingua inglese The Daily Star. Per quanto riguarda il mio campione si fa riferimento qui ai giornalisti di Al Masry al Youm, Al Fajr e The Daily Star.

<sup>xiii</sup> Intervista personale, Cairo, Agosto 2006.

<sup>xiv</sup> Cfr. Mellor (2005)

<sup>xv</sup> Intervista personale con Randa Abu Al Asan, Cairo, luglio 2006.

<sup>xvi</sup> Intervista personale, Doha, giugno 2005.

<sup>xvii</sup> E' un quotidiano che presenta una titolazione sobria pur coprendo spesso questioni scomode per il governo del Cairo.

<sup>xviii</sup> cfr. J. Keane *The media and democracy*, Blackwell, 1999.

<sup>xix</sup> La presenza del pubblico in studio con la possibilità di intervenire nella discussione così come l'utilizzo di sondaggi o di interventi telefonici caratterizza tutti i principali programmi di Al Jazeera: *Al Ittijah al Muakis, Hiwar Maftuh, Minbar Al Jazeera, Al Sharia wa Al Hayat*.

<sup>xx</sup> Cfr. P. Bordieu *Sur la television*, Liber-raisons d'agir, 1996; S. Rodotà *Tecnopolitica, la democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Il Saggiatore, 2004; N. Postman *Amusing ourselves to death*, Viking Penguin inc. 1985.

<sup>xxi</sup> Citato in March Lynch, *Assessing the Democratizing Power of Satellite TV* in *Transnational Broadcasting Studies* N. 14 Spring 2005, [www.tbsjournal.com](http://www.tbsjournal.com).

<sup>xxii</sup> *Ibidem*.

<sup>xxiii</sup> "Kifaya!" letteralmente "Basta!" è un movimento davvero eterogeneo che raccoglie diverse anime della società civile egiziana: dai gruppi comunisti ai fratelli mussulmani. Il portavoce George Issak è un cristiano copto mentre il coordinatore del movimento è un mussulmano. Lo scopo principale del movimento è quello di opporsi alla successione di Gamal Mubarak al padre Hosni e di ottenere elezioni realmente libere nel paese. In un paio di circostanze nella primavera del 2005 e nella primavera del 2006 le manifestazioni di Kifaya sono state represses brutalmente dalle forze di pubblica sicurezza: diversi manifestanti sono stati picchiati e arrestati.

<sup>xxiv</sup> L'Independent Center for Election Monitoring ha monitorato la copertura della stampa egiziana nazionale, indipendente e di partito dal 27 ottobre al 30 novembre 2005 e dal report pubblicato dal Ibn Khaldun Center sulla base di tale monitoraggio risulta che la copertura riservata a Kifaya e ai suoi attivisti è stata minima su tutta la stampa e che molti giornali, sia nazionali, sia d'opposizione (es. al Ahram e al Dustur) non hanno riservato nessun articolo al movimento.

<sup>xxv</sup> Il Cairo Institute for Human Rights Studies (CHIRS) ha monitorato la copertura della stampa e della televisione egiziana tra il 17 agosto e il 4 settembre 2005. I dati raccolti mostrano come mentre i giornali nazionali abbiano mostrato un'attitudine positiva nelle notizie che riguardavano Mubarak (es. Al Ahram: Tono positivo 58%, Tono neutrale 40%, Tono negativo 2%) quelli indipendenti, in particolare giornali come Al Dustur e Saut el Umma mostravano una feroce aggressività nei confronti di Mubarak (es. Al Dustur: Tono positivo 2%, Tono neutrale 10%, Tono negativo 88%).

<sup>xxvi</sup> Sul web egiziano sono nate negli ultimi anni decine di blog che si occupano della situazione politica interna, in alcuni casi hanno offerto ottimi esempi di *citizen journalism*, come nel caso delle molti casi di violenza sessuale verificatisi nei quartieri centrali del Cairo nel novembre 2006. Il governo negli ultimi tempi ha iniziato alcune operazioni repressive nei confronti dei blogger egiziani: eclatante è stato l'arresto di Abdel Kareem Soliman e la sua condanna a quattro anni di reclusione. Un altro blogger preso di mira dalle autorità è stato Alaa Abdel Fattah che assieme alla moglie Manala ha dato vita all'aggregatore di blog [www.manalaa.net](http://www.manalaa.net) che ha permesso una maggiore comunicazione fra i diversi attivisti nel paese e anch'egli è stato arrestato e poi rilasciato nella primavera 2006.

<sup>xxvii</sup> Il canale satellitare privato Dream soprattutto ha dato molto spazio alla campagna elettorale di Mubarak durante le presidenziali del 2005.

<sup>xxviii</sup> Ayman Nur era l'unico fra i candidati ammessi alle elezioni presidenziali del 2005 ad avere una personalità e un programma politico tale da poter intaccare minimamente il plebiscito per Mubarak. Nur ha poi ottenuto alle presidenziali un 7,3% dei voti, risultato ottimo, vista la situazione politica del paese e le condizioni in cui le elezioni si sono svolte. Per evitare di correre qualsiasi rischio il governo aveva arrestato Nur nel gennaio 2005 per poi rilasciarlo dietro pressione dell'amministrazione americana. Oggi Nur è di nuovo in carcere, accusato di aver falsificato delle firme nella presentazione della sua candidatura.